Martedì 23 gennaio 1979 - L. 150

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 3

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

21 GENNAIO 1921
A LIVORNO
FONDAZIONE
DEL PARTITO
COMUNISTA
D'ITALIA

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: MANLIO DINUCCI - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 | Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 15 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

La fiducia alla DC da parte dei dirigenti revisionisti è arrivata ad un momento decisivo di verifica

Piano triennale in contrasto con i veri bisogni del paese

Il fatto che «cristiani gravemente alterati i connotati, le ragioni, le prospettive della attuale maggioranza» è dovuto - secondo «l'Unità» (14 genn.) - a un cambiamento di segno della politica democristiana». La DC dal canto suo, come lamenta «l'Unità» il giorno dopo, «respinge, affermando che «non c'è niente da cambiare», ribadendo «la discriminante verso il PCI». La «svolta», comunque, era prevista - precisa il PCI - in quanto, «compiuta una certa opera di salvataggio, i nodi della strategia delle riforme sarebbero venuti al pettine». I nodi sono effettivamente venuti al pettine, ma non sono quelli che i dirigenti del PCI cercano di far credere.

Su quale premessa, infatti, essi sono entrati nella maggioranza appoggiando il governo democristiano e la sua politica? Su quella, da loro enunciata a gran voce, di «far uscire il paese dalla crisi». Sono stati loro i più solerti portavoce della politica dei sacrifici, sostenendo la necessità di «spostare decisamente risorse dai consumi a investimenti», contenendo la stessa spesa per la sicurezza sociale per accrescere la competitività del capitalismo italiano sui mercati internazionali. Sono stati loro ad attribuire alla Democrazia Cristiana la patente di partito che ha «dato prova di fermezza e di senso degli interessi generali dello Stato». Con l'appoggio determinante dei dirigenti berlingueriani è stato messo a punto il piano triennale, attraverso cui si cerca di bloccare ogni passo avanti della classe operaia e degli altri lavoratori per ciò che riguarda le condizioni di lavoro e di vita; con il loro appoggio, la DC ha ripreso un certo respiro (anche sul piano elettorale). Tutto questo è stato pesantemente pagato dai lavoratori che non vedono risolti ma peggiorati i loro problemi, che non vedono allargati ma ridotti i loro diritti democratici.

Il vero nodo che è venuto al pettine è il fatto che i dirigenti del PCI, dopo essersi adoperati a fondo in quella che loro stessi definiscono «opera di salvataggio» (compiuta dal padronato sulle spalle dei lavoratori), dopo aver dato alla borghesia e al suo massimo partito un'ulteriore prova di quale efficacia sia la loro azione per procurare alla politica governativa la «base di consenso», si sono visti sbarrare ancora una volta la porta che conduce alla tanto agognata «poltrona governativa», alla compartecipazione diretta al potere borghese. Agitando davanti ai dirigenti berlingueriani la gustosa carota della partecipazione al governo, la DC è riuscita in tal modo a far compiere loro altri passi a destra, ottenendo un sostanziale appoggio alla sua politica e senza dare in cambio niente di sostanziale.

Questo è il frutto, e continuerà ad esserlo, della strategia del compromesso storico.

Programma di sacrifici

Il piano triennale rispecchia la stessa filosofia del piano Pandolfi: non è altro che un'estensione del piano Pandolfi, con gli stessi indirizzi politici già criticati in passato.

Esso dimostra di fatto l'impossibilità per le classi dominanti e per la DC di attuare una vera politica di programmazione dello sviluppo economico in Italia, e di saper programmare solo i sacrifici dei lavoratori in cambio di promesse sull'aumento degli investimenti e dell'occupazione del meridione subordinate sempre all'aumento dei profitti e quindi a un maggior sfruttamento della mano d'opera occupata.

Le parti centrali del piano, quelle che il padronato tenterà di far rispettare a tutti i costi, riguardano il taglio della spesa pubblica corrente e il contenimento del costo del lavoro.

«La politica salariale non deve comportare nel triennio aumenti del costo del lavoro per ora lavorata. Le risorse aggiuntive rese disponibili dagli incrementi di produttività dovranno essere finalizzate alla crescita degli investimenti».

E ancora «l'attenuazione della dinamica delle retribuzioni monetarie e consistenti incrementi della produttività sono condizioni essenziali per una stabile ripresa».

Nella politica del lavoro si parla di dar vita «al Servizio Nazionale dell'impiego, nell'ambito di indirizzi generali di programmazione dello stato e delle regioni». In questo modo si vogliono creare strutture pubbliche per istituzionalizzare la mobilità e attuare spostamenti di manodopera in base alle esigenze del capitale rendendo più stabile il processo in corso che condanna migliaia di operai alla cassa integrazione e alla disoccupazione.

Nel piano viene riconosciuto un ruolo centrale «all'impresa come centro di produzione della ricchezza» e «al mercato come strumento efficiente all'allocazione delle risorse», per cui gli interventi dello stato sono limitati ai settori produttivi in difficoltà, quindi come supporto al capitale privato. Così si parla di potenziare la Gepi nel caso di imprese meridionali in difficoltà, ma risanabili, mentre viene prevista la liquidazione delle imprese non risanabili (vuol dire che sono da liquidare industrie come la Sir, la Liquichimica, ecc.). Si stanziano 7000 miliardi in tre anni a favore delle imprese di partecipazione statale, ma saranno appena sufficienti a riempire i buchi dei bilanci delle imprese.

Per gli investimenti nel Mezzogiorno vengono previste delle agevolazioni fiscali di durata decennale, mentre si chiede la massima produttività al Nord e si promettono 150 mila nuovi posti di lavoro per i giovani nel mezzogiorno «nell'area dell'informatica, servizi socio-sanitari, attività turistico-alberghiere ecc.», cioè si tratta ancora una volta dei soliti programmi da libro dei sogni, che non assicurano alcuna prospettiva stabile di occupazione per i giovani.

Visita del segretario DC per rilanciare il centro-sinistra

Zaccagnini vola a rapporto dagli imperialisti americani

Solito servilismo per garantire l'esclusione del PCI dal governo

Durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, il segretario della DC ha tenuto nella sede dell'ambasciata italiana una conferenza stampa ai giornalisti italiani. I punti chiave della conferenza hanno riguardato due temi: l'eventualità di una partecipazione dei rappresentanti del PCI al governo, l'eventualità di un ritorno al centro sinistra. nel rispondere alle domande dei giornalisti, Zaccagnini ha confermato di aver assicurato i governanti americani che la posizione della DC continua a restare quella difesa e praticata in questi trent'anni, che si basa cioè sull'esclusione di una partecipazione diretta dei «comunisti» al governo del paese. Zaccagnini ha anche ammesso di aver trattato della formula politica di un nuovo governo e di aver preso in esame il ritorno al centro sinistra. Dunque i termini della situazione politica italiana e della crisi di governo, a cui stiamo per avvicinarci, cominciano a chiarirsi: democristiani e americani lavorano attorno a uno sbocco della crisi che porti sostanzialmente al centro sinistra. C'era bisogno del viaggio in America per chiarire che cosa bolliva in pentola? Una cosa è certa, i contatti con l'ambasciatore americano Gardner e il segretario DC non sono tali da permettere i chiarimenti necessari tra la Casa Bianca e il gruppo di forze che attualmente, attorno a Zaccagnini, controlla la DC. La simpatia di Gardner verso la corrente di destra democristiana che fa capo a De Carolis è risaputa, come altrettanto nota è la sua buona relazione con Craxi e il vertice del PSI. Specialmente nel corso del '78 l'intesa triangolare tra ambasciatore americano, socialisti craxiani e destra DC è andata rafforzandosi. Fino a che la segreteria democristiana ha potuto contare sugli equilibrismi della maggioranza parlamentare tenuta in piedi da Andreotti, è riuscita a controllare il peso delle correnti di destra, ma via via che la situazione governativa è andata sfilacciandosi, che le inadempienze del governo hanno cominciato ad accumularsi, i dosaggi di potere all'interno della DC si sono spostati costringendo Zaccagnini prima ad includere Donat Cattin al suo fianco nella segreteria e poi, oggi, andare direttamente a rapporto dagli americani. L'irritazione e le preoccupazioni dei dirigenti revisionisti sono enormi per l'impossibilità di nascondere il grave significato della visita di Zaccagnini negli USA. La DC si sta arroccando su posizioni sempre più di netta chiusura verso la collaborazione con il PCI e fino a che punto il «buon» Zaccagnini per recuperare terreno e conservare la poltrona di segretario si sia spinto, è ormai sotto gli occhi di tutti.

Si apre un capitolo dei più inquietanti nella storia del nostro paese se l'interferenza degli imperialisti americani nelle vicende interne del nostro paese arriva fino al punto di voler esigere degli atti di tanta scoperta arroganza e se i dirigenti democristiani attraverso il loro massimo rappresentante non temono di avallarli. I fatti non colgono di sorpresa noi comunisti che non ci siamo mai minimamente illusi sulla natura dell'imperialismo americano e sul ruolo da esso esercitato nella storia del nostro paese. Né ci siamo mai illusi sugli uomini della DC anche se avevano una etichetta di sinistra o una faccia, come quella di Zaccagnini, di un Giobbe che sopporta rassegnato tutte le sozzure di cui è impregnato il suo partito. La stessa cosa non si può dire per i dirigenti revisionisti che sono giunti per bocca di Berlinguer a dichiarare di sentire la presenza americana nel nostro paese come un fattore di protezione e a puntare sull'«anima popolare» della DC e degli uomini che via via l'hanno incarnata. Solo parzialmente si può dire che il viaggio di Zaccagnini in America ricorda quello famoso di De Gasperi nel '47 che portò al massimo della tensione il rapporto tra i partiti usciti dalla Resistenza e in particolare tra DC e PCI. Vi è come allora un contesto internazionale sempre più alimentato dalla logica di guerra fredda, vi è come allora una situazione economica estremamente pesante e insopportabile per le masse lavoratrici, vi è come allora un accentuarsi delle vocazioni autoritarie e repressive dei vari governi borghesi, vi sono come allora dei segni esteriori, nella visita, di servilismo e di ipocrisia che non possono non colpire. Tuttavia a differenza del 1947, quello che fallisce non è un rapporto tra dirigenti democristiani e dirigenti comunisti, ma tra dirigenti democristiani e stato maggiore revisionista. Diciamo ciò non tanto per amore di precisione storica né tanto per non consentire ai dirigenti berlingueriani di richiamarsi a un patrimonio storico che non appartiene più a loro. Lo diciamo perché ognuno trae dalla propria politica dei frutti diversi.

Noi non solo per aver visto fondamentalmente chiaro nella realtà del nostro paese e per aver voluto pur con tutti i limiti e gli errori misurarci con questa realtà, possiamo dire di rappresentare l'unico tentativo serio e organico per riorganizzare la lotta di classe nel nostro paese su principi autenticamente marxisti-leninisti e per dare una risposta ai bisogni concreti della lotta che si sta aprendo. Loro, i dirigenti revisionisti, non solo per il castello di sabbia su cui hanno costruito la loro politica, ma per l'incapacità e la paura di indicare alla classe operaia una funzione rivoluzionaria rappresentano l'ostacolo più forte, senza superamento del quale, oggi in particolare, non possiamo più assicurare né una avanzata verso il socialismo né la difesa delle conquiste strappate con la lotta antifascista né una dignità nazionale per il nostro paese. Verso i nuovi Scelba, i nuovi Truman e i nuovi aborti della socialdemocrazia che ci può riservare il prossimo futuro, abbiamo la convinzione noi, a differenza di tanti altri, di aver imparato dal passato e non invano.

Non si accordano sui montanti

Borghesie europee ancora divise

Il Sistema Monetario Europeo non decolla. Il Serpentone è in letargo, non riesce a digerire la questione dei montanti compensativi e della politica agraria comunitaria.

L'accordo franco-tedesco per trovare una soluzione che soddisfi gli agricoltori francesi senza scontentare quelli tedeschi sembra ancora in alto mare.

Mentre i tecnici di Giscard d'Estaing e di Schmidt cercano una difficile mediazione di interessi tutti nazionali, i nostri governanti attendono fiduciosi. Da parte sua il PCI, mentre rivendica all'agricoltura «una funzione fondamentale nello sviluppo dell'economia e della società nazionale», vaneggia, nelle Tesi, di cooperazione e associazionismo, di comunità montane e di ritorno dei giovani alla terra, di nuova politica della ricerca e di recupero delle terre incolte: ingredienti misti di una ricetta-pastone, buttati là alla rinfusa in poche righe, che dovrebbero trasformarsi in piatto forte per il solo fatto di essere l'Italia inserita in un processo di integrazione europea.

Utopismo? Romanticismo economico? Certo, ma soprattutto una volontà pervicace di esorcizzare la contraddizione prima e più profonda, la lotta di classe tra borghesia e proletariato, unico reale termine di riferimento per sviluppare un'analisi reale di cosa significhi *questa* Europa, *questo* progetto di unità europea per il proletariato e per le masse popolari del nostro paese.

Mentre il PCI sembra ignorare che 20 anni di adesione alla

Continua in 4.a pagina

Saluto militante al quotidiano Ottobre

Domenica 21 gennaio, 58. anniversario della fondazione del partito di Gramsci, uscirà «Ottobre», quotidiano comunista. Il nostro Partito e il suo organo «Nuova Unità» rivolgono un fraterno saluto ed augurio ai nostri compagni e alle altre forze, ai redattori e ai collaboratori impegnati nel giornale.

Da tempo si è lavorato e si lavora con grande slancio per porre le basi concrete dell'iniziativa. Nei contatti con numerosi lavoratori avanzati, delegati, Consigli di Fabbrica, organizzazioni democratiche e antifasciste, movimenti antimperialisti, sono venuti consigli e incitamenti a realizzare la proposta. Si è confermato che, mentre la borghesia e i revisionisti fanno di tutto per portare le masse al disorientamento e alla passività politica, molti operai, contadini, giovani lavoratori e studenti, intellettuali vivono profonde contraddizioni di fronte agli sviluppi della situazione in Italia e sul piano internazionale, cercano la giusta via per opporsi alla società capitalistica e all'imperialismo, portatori di crisi, degenerazione, sfruttamento, oppressione, pericoli di guerra. A queste contraddizioni occorre riferirsi per far avanzare la coscienza e l'unità di lotta delle masse. Questo può avvenire solo sulla base degli insegnamenti leninisti. Il leninismo insegna come non sia con la ripetizione dei principi che si porta avanti la causa della rivoluzione, ma con lo sviluppo di una continua iniziativa fra le masse, anche con un quotidiano, collegandosi ogni giorno alle contraddizioni e ai problemi come esse li vivono e li sentono, rimanendo nello stesso tempo coerenti con i principi e gli obiettivi strategici.

Da questo convincimento è venuto lo slancio necessario nel Partito e tra i simpatizzanti, fra i lavoratori avanzati, per raccogliere mezzi finanziari e per stabilire le basi organizzative della stampa e della diffusione del quotidiano. I mezzi finanziari sono pochi in rapporto all'iniziativa; anche la base organizzativa e la propaganda hanno bisogno di essere rafforzate. E' necessario superare ancora difficoltà e ostacoli frapposti dai nemici. Ma lo scontro di classe si acutizza in Italia e nel mondo; gli avvenimenti incalzano: occorre essere sempre pronti ad ogni iniziativa. Con questa consapevolezza, diciamo ai compagni e agli amici impegnati nel quotidiano: buon lavoro.

Le assicurazioni formali non sono credibili dopo il caso Freda

Hanno fatto fuggire anche Ventura e organi dello Stato ne sono complici

La nuova offensiva squadristica scatenata dai NAR ha la sua matrice nel MSI

A noi non pare si possa definire «sconcertante», «inaudito», «incredibile» un fatto come questo, la fuga di Ventura. Ci pare più razionale e persino più onesto concludere che è «tutto normale». Il copione Freda si è «normalmente» ripetuto per Ventura il quale a pochi giorni dalla conclusione del processo di Catanzaro è stato fatto scappare. La fuga dell'editore nero segue a pochi mesi di distanza quella di Franco Freda di cui è una ripetizione anche nei particolari.

La notizia è stata data ufficialmente alla DIGOS, tre giorni dopo la scomparsa, dall'avvocato di Ventura; poi la solita farsa: viene avvertita la questura di Catanzaro che non ha notato niente di anormale, la scorta, che da giorni «montava regolarmente la guardia» davanti alla casa vuota, fa irruzione, si constata la scomparsa del «sorvegliato» e la Corte di Assise, come fece per Freda nell'ottobre scorso, emette un mandato di cattura. La farsa continua a palazzo Chigi dove si avverte un «profondo disagio» e si fanno circolare voci di dimissioni per il capo della polizia Parlato e per qualche altro importante magistrato della Corte d'Appello di Catanzaro, dimissioni che non arriveranno mai dai corridoi del palazzo di giustizia, così come non è da quei corridoi ma dalle piazze piene di lavoratori in lotta che si era giunti, dopo nove anni dalla strage, a costringere lo Stato ad istruire questo processo.

Noi assistiamo qui ad un episodio grave ma che fa parte di un copione già noto. Quello che ci domandiamo è invece che cosa stanno facendo le forze politiche, gli uomini e i partiti antifascisti, che hanno le loro radici nella Resistenza. Che cosa fa il Presidente della Repubblica che è anche capo della Magistratura? Cosa fanno i dirigenti revisionisti? Essi che si definiscono «partito di governo», quali passi hanno compiuto verso il governo che sostengono nel Parlamento e in particolare verso il ministro di polizia di tale governo? Il loro gruppo parlamentare ha presentato un'interrogazione, il loro giornale formula proteste, ma perché hanno deciso di limitarsi a tali azioni invece di utilizzare il peso governativo che loro deriva dal far parte della maggioranza? Se al loro antifascismo non possiamo più chiedere di essere testimoniato nelle piazze, dobbiamo ora rassegnarci a non vederlo sperimentato in una sede sicuramente meno impegnativa, il Parlamento? La morale è questa: che il revisionismo fa sempre male.

La violenza fascista sta riprendendo di intensità in tutta Italia e si sta scatenando a Roma, prendendo a pretesto l'anniversario dell'uccisione dei fascisti in via Acca Larenzia. E' stato un crescendo di azioni criminali. La notte fra venerdì e sabato 6 gennaio sono stati incendiati 5 cinema. Sabato 6 si è svolto nel centro un corteo fascista. Mentre la polizia caricava e disperdeva i presidi antifascisti, fermava 40 giovani e metteva in stato di assedio l'intero quartiere Appio Tuscolano, gli squadristi incendiavano la libreria Feltrinelli, dando fuoco all'entrata per impedire la fuga della gente. Questa azione era rivendicata dai NAR. Martedì 9 gennaio, sempre i NAR, irrompevano a Radio Città Futura, la incendiavano e sparavano raffiche di mitra su cinque donne presenti, ferendole gravemente. Una di loro, tutt'ora gravissima, ha subito gravi mutilazioni.

Nonostante l'atteggiamento reticente di gran parte della stampa i NAR dimostrando di essere legati all'organizzazione missina e ai suoi uomini. L'atto ha rivelato una ferocia tipica dei momenti peggiori e più bui del fascismo.

A Roma, come in tutte le città d'Italia, gli squadristi delle varie sigle si formano e si organizzano nelle file del MSI e del Fronte della Gioventù e continuano a fare capo a queste organizzazioni. I fatti di sabato 6 e mercoledì 10 gennaio, il coordinamento delle azioni fra i NAR e l'organizzazione giovanile missina sono la prova evidente che il MSI e il suo apparato sono sempre al centro dell'eversione fascista. I fascisti sono uno strumento per colpire le organizzazioni progressiste, i singoli militanti, le lotte operaie e popolari, per seminare il panico, per preparare il terreno, in nome del ripristino dell'ordine sconvolto dalla lotta fra opposte fazioni, a misure sempre più restrittive della libertà.

La linea di Rauti, che si rispecchia nel comunicato con cui i NAR hanno rivendicato l'attentato a radio Città Futura, rispolvera la trovata mussoliniana della «tregua» con i gruppi di sinistra, nel tentativo di far credere ai settori più arretrati delle masse popolari che fra gli squadristi e i «rossi» non ci sia in fondo molta differenza. I fascisti dichiarano di voler sfruttare il fatto che molti giovani emarginati oggi non siano più sotto l'influenza dell'ideologia marxista.

L'azione fascista oggi è comunque complementare alla grande campagna di destra, che vede insieme la gerarchia della chiesa cattolica scatenata nella crociata antiabortista, i più alti esponenti della magistratura che invocano leggi speciali e più poteri alla polizia.

I fatti di Roma hanno avuto ancora una volta una risposta di massa forte e tempestiva. Mercoledì 10 decine di migliaia di donne, di giovani di lavoratori sono scesi in piazza nonostante i tentativi di divisione dei revisionisti e alcuni covi sono saltati. I fascisti hanno risposto con una serie di nuovi attentati alla sezione PCI dell'Esquilino, all'FLM, al Messaggero. Un centinaio di squadristi ha scorrazzato, sparando e scagliando bottiglie incendiarie per il quartiere di Centocelle. Dopo la distruzione di una sede DC, la polizia è intervenuta e uno squadrista è rimasto ucciso. La sera, nel quartiere Talenti, un giovane che sostava con due fascisti veniva ucciso da colpi di pistola sparati da una macchina in corsa. Questo permetteva all'Unità dell'11 gennaio di titolare «Gravi violenze turbano la risposta antifascista di Roma». Ma la risposta antifascista di Roma, tanto forte da spingere la polizia a fermare il noto caporione fascista Signorelli, indicato come capo dei NAR, non è certo merito della mobilitazione promossa dai vari dirigenti del PCI o del sindacato. La Federazione CGIL-CISL-UIL non ha proclamato neppure un minuto di

Continua in 4.a pagina

Gli operai e i contadini principali forze motrici della rivoluzione democratica antimperialista dei popoli indocinesi

Ruolo dei comunisti attraverso le tappe fondamentali della rivoluzione dei popoli indocinesi

Gli USA, la Francia e il Giappone sono oggi alla testa di una forsennata campagna anticomunista attorno agli avvenimenti cambogiani, una campagna tendente a dimostrare come dalle lotte di quei popoli siano sorti dei regimi aggressivi e dispotici, non migliori dei governi fantoccio che essi vi imposero. Dopo essersi macchiati dei crimini più atroci e aver tentato di soffocare nel sangue la volontà di indipendenza dei popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia, essi si fanno ora paladini di un preteso sistema di Stati indipendenti nel Sud-Est asiatico, dimostrando di non aver abbandonato l'idea di essere loro a decidere le sorti di questi paesi.

Ripercorrere le tappe fondamentali dell'eroica lotta dei popoli indocinesi serve a mettere in chiaro ciò che la borghesia oggi vuole nascondere, cioè che le contraddizioni che sconvolgono ancora questa regione hanno le loro radici proprio nell'aggressione imperialista; dimostra inoltre come il fattore determinante, decisivo, che portò alla vittoria quelle guerre di popolo fu proprio la presenza dei comunisti e la loro direzione.

3 febbraio 1930. Per impulso e sotto la direzione di Ho Chi Minh, delegato dell'Internazionale Comunista, viene fondato il Partito Comunista del Vietnam, il quale nell'ottobre dello stesso anno assume il nome di Partito Comunista Indocinese e approva le sue prime tesi politiche. Esse riconoscono negli operai e nei contadini le principali forze motrici della rivoluzione democratica antimperialista dei popoli indocinesi, il cui sbocco finale è il socialismo.

1930-1931. Il Partito si pone risolutamente alla testa dei grandi scioperi operai e della lotta delle masse popolari contro i proprietari terrieri e i colonialisti francesi. L'ondata rivoluzionaria del 1930-'31, che culmina nella costituzione dei soviet di Nghe Tinh, dimostra che solo sotto la direzione della classe operaia e del suo partito è possibile rovesciare il dominio degli imperialisti e dei feudatari e instaurare il potere rivoluzionario popolare. Nel 1931 il Partito Comunista Indocinese è riconosciuto come Sezione dell'Internazionale Comunista.

1936-1939. Dopo il VII Congresso del Comintern, il Partito Comunista Indocinese sviluppa un'ampia politica di Fronte popolare contro il fascismo e il colonialismo francese; lotta con intransigenza contro le deviazioni di destra e di sinistra e contro il frazionismo per la salvaguardia dell'unità del partito. Mentre Ho Chi Minh è a Mosca, dove studia all'istituto Lenin, il compagno Le Hong Phong, membro supplente del Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista, viene inviato direttamente nel Vietnam per dirigere il movimento, di concerto con il Comitato Centrale del partito.

1939-1945. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il Partito entra immediatamente nella clandestinità e dichiara che la liberazione nazionale costituisce, in quella fase, il compito principale della rivoluzione indocinese. Nel febbraio 1941 Ho Chi Minh ritorna in patria e convoca, nel maggio 1941, lo storico VIII Plenum del C.C., il quale decide che la questione nazionale sia risolta nell'ambito di ciascuno dei tre paesi costituenti l'Indocina e promuove la fondazione della Lega per l'indipendenza del Vietnam (il glorioso Viet Minh), che si pone alla testa di tutte le forze patriottiche contro i colonialisti francesi e fascisti giapponesi. I successi della guerra di guerriglia diretta dal partito portano, nel giugno 1945, alla formazione di un'ampia zona liberata comprendente sei province, che costituiranno la principale base rivoluzionaria.

19 agosto 1945. Ad Hanoi scoppia vittoriosa l'insurrezione popolare, che nello spazio di 11 giorni si estende a tutte le città e le province. E' il trionfo della Rivoluzione d'Agosto, che spezza le catene secolari del colonialismo francese e apre un era nuova nella storia del Vietnam e di tutta l'Indocina.

2 settembre 1945. Ad Hanoi, Ho Chi Minh legge la Dichiarazione di indipendenza e proclama la fondazione della Repubblica Democratica del vietnam. La vittoria della Rivoluzione di Agosto scatena l'insurrezione generale in tutto il Laos. Il 12 ottobre si costituisce a Vientiane il governo provvisorio del Laos indipendente.

1946-1954. A partire dal 1946, il colonialismo francese - in collaborazione con Chang Kai-shek - tenta nuovamente di sottomettere al suo dominio i popoli indocinesi; le truppe francesi invadono il Vietnam del Nord e impongonò come Capo dello Stato il collaborazionista Bao Dai; a Parigi i dirigenti revisionisti del PCF, che in quel momento partecipano al governo, non si oppongono. Inizia una nuova spietata guerra coloniale che durerà nove anni: il Partito Comunista Indocinese guida la resistenza, mobilitando le masse di tutto il Vietnam, sviluppando la guerriglia e creando un numero crescente di zone libere. Nel marzo 1946, i francesi ristabiliscono la loro dominazione in tutto il Laos: con l'appoggio di Ho Chi Minh, le forze popolari laotiane costituiscono il regime rivoluzionario del Pathet Lao, con a capo il principe Souphanouvong e con basi nel Nord del paese, e danno vita al Neo lao Itsala (Fronte Patriottico Lao). In Cambogia, soggetta a una sorta di «protettorato» francese, nasce il Fronte di Liberazione dei khmer Issarak. Nell'ottobre 1949 si conclude vittoriosamente la rivoluzione democratica antimperialista cinese. Nel gennaio 1950 l'Unione Sovietica, la Cina, l'Albania e gli altri paesi a democrazia popolare riconoscono la Repubblica Democratica del Vietnam e stabiliscono con essa relazioni diplomatiche.

11 - 19 febbraio 1951. Il II Congresso del Partito Comunista Indocinese (che assume la denominazione di Partito dei Lavoratori del Vietnam) fissa il programma politico per la cacciata degli imperialisti aggressori, lo sviluppo del regime di democrazia popolare e il passaggio al socialismo. Nel marzo 1951 si tiene la Conferenza consultiva del Viet Minh, del Fronte Patriottico Lao e del Fronte Issarak cambogiano: viene formato un blocco d'alleanza dei tre popoli fratelli in lotta contro il nemico comune. nello stesso anno i comunisti cambogiani fondano il Pracheachon (Partito popolare rivoluzionario della cambogia).

7 maggio 1954. Dopo 55 giorni di aspri combattimenti, l'Armata popolare vietnamita al comando del generale Giap espugna il campo trincerato di Dien Bien Phu, al confine fra il vietnam del Nord e il Laos, uccidendo e catturando più di 16.000 uomini e obbligando alla resa sul campo il generale De Castries. E' un colpo mortale al colonialismo francese in tutto il Sud-est asiatico.

20 luglio 1954. La Conferenza di Ginevra riconosce l'indipendenza, la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale del Vietnam, del Laos e della Cambogia; stabilisce che entro il 1956 si tengano nel Vietnam libere elezioni popolari in vista dell'unificazione del paese. Nel Vietnam del Nord, completamente liberato, viene portata integralmente a termine la riforma agraria e vengono poste le basi per la costruzione del socialismo.

Gli Stati Uniti d'America non firmano gli accordi di Ginevra, inducono l'imperatore Bao Dai a nominare primo ministro il generale Ngo Dinh Diem, uomo della CIA, e inviano una loro missione militare a Saigon; nel Laos il potere politico resta nelle mani del governo reale, con a capo il principe Souvanna-Phouma: le forze popolari ottengono l'«amministrazione autonoma» delle due province già liberate dalla dominazione francese. In Cambogia al Fronte di Liberazione khmer viene negato ogni diritto di controllo sul territorio, numerosi membri e dirigenti del Pracheacon si rifugiano nella Repubblica democratica del Vietnam.

1954-1975. Sabotando gli accordi di Ginevra, gli Stati Uniti impediscono nel Vietnam le libere elezioni, che - come ammette Eisenhower in una celebre intervista - avrebbero dato la maggioranza schiacciante a Ho Chi Mihn. Il regime fantoccio di Bao Dai e Diem instaura a Saigon una sanguinosa dittatura fascista; nel Vietnam del Sud aumenta di anno in anno la penetrazione economica, politica e militare dell'imperialismo USA.

Si scatena la lotta armata del popolo vietnamita e il 20 dicembre 1960 viene fondato il Fronte nazionale di Liberazione del Sud Vietnam. A partire dal 1961 ha inizio la «guerra speciale» americana, che - con la politica dei «villaggi strategici» - tenta di trasformare tutto il sud del paese in un immenso campo di concentramento. Le masse rurali si sollevano e distruggono i villaggi strategici; si allargano le zone liberate, dove un nuovo ordine sociale viene instaurato dal potere rivoluzionario; la guerra di popolo si estende alle città.

grande offensiva

Nel Laos la CIA organizza il 19 aprile 1964 un colpo di stato contro il governo di Vientiane e promuovere una campagna psicologica per opporre il Laos al Vietnam. Il Fronte patriottico Lao combatte l'aggressione americana e riporta una serie di successi. Il governo cambogiano respinge le inframmettenze americane.

In seguito alla disfatta della guerra speciale nel Vietnam, l'imperialismo USA prosegue la sua barbara «escalation», inventando nel 1964 gli «incidenti del golfo del Tonchino» e iniziando i massicci bombardamenti sul Vietnam del Nord; nel Sud sbarca un intero corpo di spedizione americano. Sotto la direzione del Partito, tutto il popolo vietnamita - al Nord e al Sud - resiste eroicamente e passa alla controffensiva.

30 gennaio 1968. L'«offensiva del Tet» infligge cocenti disfatte agli americani e al loro nuovo fantoccio Van Thieu e crea le condizioni per la nascita del governo rivoluzionario provvisorio della Repubblica del sud Vietnam, che sarà costituito il 6 giugno 1969.

Marzo 1970. La CIA prepara in Cambogia un colpo di Stato, che rovescia il principe Sihanuk e porta al potere il generale filoamericano Lon Nol. I «khmer rossi» del FUNK, guidati da Saloth Sar (Pol Pot) e Ieng Sary, organizzano la resistenza popolare, nell'aprile 1970 la conferenza dei popoli d'Indocina (Vietnam, Laos, Cambogia) rafforza i vincoli di solidarietà fra i tre popoli in lotta contro l'imperialismo.

Febbraio 1972. Nuova grande offensiva vietnamita nel sud, che supera di gran lunga i risultati dell'offensiva del Tet nel 1968; Nixon ordina la ripresa dei bombardamenti sul vietnam del Nord. Dal 18 al 31 dicembre 1972 Hanoi e Haiphong sono bombardate a tappeto dalle superfortezze volanti B52. In tutti i paesi del mondo, e negli stessi Stati Uniti, cresce la protesta e la lotta contro la politica di aggressione e di guerra dell'imperialismo USA.

27 gennaio 1973. Vengono firmati gli accordi di Parigi, in base ai quali gli Stati Uniti riconoscono l'indipendenza del Vietnam e si impegnano a ritirare - entro 60 giorni - tutte le truppe e i consiglieri militari americani dal Vietnam del Sud.

30 aprile 1975. L'insurrezione generale della popolazione del Sud Vietnam provoca il crollo totale del regime reazionario di Van Thieu. Le forze armate del Governo rivoluzionario provvisorio entrano a Saigon; tutto il Vietnam è finalmente libero e pronto alla riunificazione. Il 17 aprile i «khmer rossi» liberano Phnom Penh.

5 aprile 1976. Il principe Sihanuk si ritira dalla vita politica e viene proclamata la Repubblica Democratica del Kampuchea, con Khieu Samphan presidente. Nel maggio, il governo di Phnom Penh provoca i primi incidenti di frontiera con il vietnam, dai quali nasce una lunga serie di conflitti.

31 dicembre 1977. Il regime di Pol Pot rompe le relazioni diplomatiche con la Repubblica Socialista del Vietnam.

5 febbraio 1978. Il Vietnam propone al Kampuuhea un piano di pace in tre punti, che prevede la cessazione delle ostilità, il ritiro delle truppe fino a 5 chilometri all'interno dei rispettivi territori e l'apertura immediata di negoziati con garanzia internazionale. Il piano è respinto dal governo di Phnom Penh.

23 febbraio 1978. La Repubblica Socialista del Vietnam smaschera le manovré e gli intrighi del gruppo dirigente revisionista cinese nel Sud-est asiatico, denunciando dinanzi all'opinione pubblica mondiale «coloro che si servono della Cambogia per attaccare il Vietnam».

Maggio 1978. Un'insurrezione popolare scoppia nella «zona 203» contro l'oppressivo regime di Pol Pot. La ribellione è schiacciata nel sangue: alcuni dirigenti vengono uccisi, altri si mettono in salvo rifugiandosi nella Repubblica Socialista del Vietnam. Fra i dirigenti sfuggiti alla repressione vi sono Heng-Samrin, già commissario politico della zona Est è vicecapo di stato maggiore dell'esercito del Kampuchea democratico, e So Phim, vicepresidente dell'Assemblea nazionale. Nel Vietnam sono presenti 300.000 profughi khmer che mantengono legami molto stretti con la propria realtà nazionale.

3 settembre 1978. Viene costituito il Fronte Unito per la salvezza nazionale del Kampuchea (FUNSK), presieduto da Heng Samrin. Il 25 dicembre le forze armate rivoluzionarie del Kampuchea iniziano l'offensiva contro il governo di Phnom-Penh. Il giorno seguente il FUNSK pubblica una dichiarazione di politica estera in quattro punti come «unico autentico rappresentante del popolo cambogiano», il Fronte dichiara di voler seguire una linea «di indipendenza, di pace, di amicizia e di non allineamento», si impegna a «restaurare le secolari tradizioni di solidarietà e di amicizia fra il popolo cambogiano e il popolo vietnamita» e a «cessare immediatamente tutte le provocazioni, i conflitti armati, le guerre di frontiera e gli atti di incitamento all'odio contro i paesi vicini»; dichiara di voler «rafforzare la solidarietà e la cooperazione con i paesi socialisti» e di combattere «l'imperialismo, il colonialismo vecchio e nuovo, il razzismo, l'espansionismo e l'egemonismo».

crollo di un regime

Il crollo del regime di Pol Pot è rapidissimo, in pochi giorni le truppe del FUNSK varcano il Mekong e puntano su Phnom Penh, poche ore prima della caduta della capitale, il FUNSK rende pubblico un programma politico in otto punti, che prevede la creazione di comitati popolari in tutto il paese, l'abolizione degli organi repressivi del vecchio governo e di «tutte le forme di coercizione», il rispetto delle credenze popolari, il ritorno alle proprie case di tutti coloro che il regime di Pol Pot aveva cacciato dalle città, l'«abolizione di ogni discriminazione nei confronti della popolazione».

7 gennaio 1979. Le forze di liberazione cambogiane entrano a Phnom Penh. In un messaggio, il presidente del FUNSK dichiara che il nuovo governo cambogiano avrà per obiettivi «la pace, la libertà, il non allineamento e il socialismo».

11 gennaio 1979. Viene proclamata la Repubblica Popolare del Kampuchea.

Dritero Agolli illustra il carattere del realismo socialista

Contributo degli intellettuali in Albania alla costruzione del Socialismo

Riportiamo un'intervista rilasciata al quotidiano «L'Unione Sarda»

Quali sono i temi ricorrenti nelle sue poesie e in quelle degli autori della sua generazione?

Quasi tutti i poeti della mia generazione erano giovani durante la guerra. Si sono formati negli anni del dopoguerra e i loro temi sono legati a esperienze di questo periodo. Per esempio le trasformazioni avvenute in Albania dopo la liberazione. Trasformazioni che riguardano la vita sociale e anche quella individuale. Inoltre sono stati affrontati temi di carattere etico, ideologico e politico, all'interno di una nuova concezione della vita. Anche la mia generazione ha dovuto affrontare molti problemi drammatici, come quello della difesa del Paese e della minaccia di un'altra guerra. Poi si è affacciato il problema della formazione delle nuove generazioni. Per tutti questi e altri aspetti della società albanese sono stati chiamati a dare un contributo anche i poeti che da noi hanno una missione etica e civile da compiere.

C'è un rapporto di rottura o di continuità tra la nuova poesia albanese e quella popolare e artistica del passato?

Non c'è un conflitto tra il presente e la tradizione. Si è stabilito invece un rapporto di continuità. Quella che oggi si chiama tradizione ieri costituiva novità, così ciò che oggi è nuovo domani farà parte della tradizione. La tradizione è qualcosa sempre in movimento. Ed è viva nel tempo anche se avvolta dalla polvere. Naturalmente la poesia nuova non segue pedestremente la tradizione ma rispecchia anche le tendenze e i gusti della nostra epoca. Questo rapporto dialettico fra tradizione e presente dà alla poesia un carattere nazionale. Qualsiasi poeta (albanese o italiano) deve conservare certi tratti peculiari della storia e della cultura del suo Paese. Dal nulla non può nascere nulla. Partendo da questo presupposto, noi rispettiamo la tradizione, sia popolare e sia artistica. Anche in questo senso il poeta è parte integrante del suo ambiente umano e partecipa attivamente alle aspirazioni della società di cui è una componente importante.

La formula del realismo socialista è valida per la poesia albanese di oggi?

Sì, ma quello che chiamiamo realismo socialista non è un metodo di creazione imposto dall'alto e nemmeno una forma di propaganda spicciola. E' la manifestazione di una realtà e di una necessità storica albanese e consiste principalmente nel rappresentare in modo dialettico tutte le contraddizioni dell'uomo. Partendo dai problemi più intimi e personali e arrivando a quelli più generali di tipo politico. Questo metodo consente di guardare la realtà concreta senza perdere di vista il problema della prospettiva storica. Nel classicismo e nel romanticismo manca proprio la «prospettiva». Il realismo socialista ha attinto ciò che è valido sia dal romanticismo sia dal realismo critico. Quest'ultimo (come in Balzac) esaminava l'uomo nella sua dimensione sociale. Ma era privo di quella «prospettiva» che si è avuta solo col marxismo.

La poesia albanese oggi viene scritta per essere letta in privato o anche in pubblico? E in quali occasioni?

La nostra poesia si presta sia alla lettura e sia alla recitazione in pubblico. La lettura in pubblico avviene durante certe manifestazioni artistiche, oltre che alla radio e alla televisione. In particolare questa si fa nel mese della letteratura. In tale occasione — per un mese intero — gli scrittori e gli altri artisti vengono invitati dalla popolazione delle diverse comunità. Leggono le loro opere e le discutono con la gente che approva o critica a seconda dei casi. La poesia ha anche una funzione educativa perché sviluppa il senso estetico del popolo come la musica. Senza questo rapporto col pubblico la poesia resta un fatto di élite.

Quali sono i compiti istituzionali della Lega Scrittori e Artisti? E quali sono i requisiti per esservi ammessi?

Questa organizzazione è composta da volontari e ha il compito di incoraggiare gli scrittori e gli altri artisti. Vi si discutono problemi di carattere ideo-estetico in riunioni plenarie o per settori. I settori in cui è divisa questa organizzazione sono tre: a) letteratura (che comprende poeti, narratori e drammaturghi); b) arti figurative (pittori, scultori, architetti, fotografi artistici); c) musica (compositori e cantanti lirici). Per diventare membro della organizzazione è necessario avere composto un'opera che ha avuto eco tra la critica e il pubblico. Se invece si è autori di due o più opere che hanno fatto fiasco non si viene ammessi. Gli artisti da noi hanno determinate facilitazioni. Hanno la possibilità di lavorare anziché otto ore come gli altri, quattro oppure sei ore al giorno, percependo lo stesso stipendio. Inoltre godono di vacanze creative che consistono nell'esonero dal lavoro, per un periodo che va da un mese a due anni, a seconda dell'opera che si vuole comporre. In questo arco di tempo si viene pagati con uno stipendio superiore da parte della Lega Scrittori e Artisti che ha un suo fondo apposito per lo sviluppo delle lettere e delle arti. Infine se un autore diventa molto noto fa quella che noi chiamiamo libera professione. Cioè viene dispensato dal suo lavoro precedente e fa soltanto lo scrittore o il pittore.

Tra poesia e romanzo ci sono elementi comuni dal punto di vista contenutistico?

Sì, solo la tecnica diversifica il romanzo e la poesia. Nella poesia c'è una maggiore densità espressiva e metaforica. Comunque all'interno del romanzo ci sono vari generi: storico, sociale, comico... Oltre che autori albanesi da noi si leggono molti autori stranieri attuali o del passato. Tra gli italiani sono stati tradotti Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Goldoni, Manzoni, Leopardi, Verga, Pirandello. Tra i contemporanei conosciamo tutti i neorealisti sino a Saverio Strati e le poesie di Ungaretti e Montale.

Cosa pensa degli scrittori dissidenti sovietici?

Per noi questi scrittori hanno perduto la fiducia negli ideali e nei valori umani. Un buono scrittore non deve abbandonare il suo Paese, ma deve difendere le sue idee (se ne ha) in Patria. Attorno a loro si fa molto chiasso per ragioni extraletterarie. Ma dopo tanto rumore si finisce per dimenticarli prima o poi. Di Solzenitsyn ho letto *Una giornata di Ivan Denisovic* e *Divisione cancro*. Il primo è scritto col gergo dei prigionieri, che la maggior parte dei russi non ha capito. Comunque anche dal punto di vista della composizione artistica questo libro è amorfo. Invece nell'altro romanzo Solzenitsyn imita molto Dostoevskij usando un metodo narrativo moderno. Per me è un libro privo di ideali, con una pseudodifesa dell'uomo.

Nel settore della critica letteraria è apprezzato Lukács in Albania?

Lukács non è molto apprezzato da noi. Hanno un seguito molto maggiore Plechanov, Lunacarskij, Belinskij... Anche Gorskij è un autore che suscita grande interesse. I critici italiani più conosciuti sono De Sanctis e Gramsci. Comunque il modo di fare la critica oggi in Italia lo riteniamo troppo difficile e oscuro.

Nel 1979 proclamato anno del fanciullo 5 milioni di bambini muoiono per mancanza di vaccini

La politica del sottosviluppo

Mentre, sotto il patronato delle Nazioni Unite, si apre nel '79 l'«Anno del fanciullo», alcune cifre si impongono per la loro drammaticità. Ogni anno, nei paesi d'Asia, Africa e America Latina cinque milioni di bambini muoiono di sei malattie contro le quali esistono dei vaccini perfettamente efficaci: difterite, pertosse, tetano, poliomelite, tubercolosi e morbillo. Muoiono per una semplice ragione, perché il costo globale di questi vaccini è addirittura di... duemila lire!

Il 97 per cento delle morti tra i bambini si producono proprio in questi paesi nei quali tre miliardi e duecento milioni di esseri umani non dispongono di alcuna forma di cure mediche: la durata media della vita non raggiunge in tutta l'Africa che i quarantacinque anni e in Asia i cinquantasei, mentre nei paesi più industrializzati supera i settanta anni. I tre quarti delle popolazioni rurali di questi paesi mancano totalmente dei medicamenti primari, e tale mancanza, unita alla denutrizione, apre la via a ogni tipo d'infezione e di malattia.

La responsabilità di questa situazione, come del sottosviluppo generale in cui si trovano questi paesi, è da imputarsi ancora una volta alla politica di conquista dei mercati e di sfruttamenti praticata dalle multinazionali e dagli Stati imperialisti che ne rappresentano gli interessi. Pressoché nessun paese di queste zone è dotato di un'industria farmaceutica autonoma, mentre i paesi imperialisti, che producono l'85 per cento delle medicine vendute nel mondo, detengono in questo campo un dominio quasi assoluto. Anche nel raro caso in cui un paese sottosviluppato è giunto a organizzare una produzione locale di medicine, esso deve comprare all'estero materiali, macchinari e tecniche, quando non deve «importare» perfino i tecnici.

Se le spese per le medicine rappresentano nei paesi industrializzati tra il 10 e il 20 per cento delle spese per la salute, esse assorbono la metà - e talvolta più della metà - dei bilanci sanitari dei paesi d'Asia, Africa e America Latina. E questa è un'altra causa dell'enorme indebitamento di questi paesi. Per quanto riguarda la gran massa degli abitanti, a parte esigui strati di privilegiati, essi non hanno la possibilità di comprare dei prodotti il cui prezzo è regolato su un potere d'acquisto diverse volte superiore al loro. Inoltre, il prezzo dei prodotti medicinali è spesso superiore a quello che le imprese farmaceutiche internazionali praticano nei paesi industrializzati.

L'Organizzazione mondiale della sanità, pur riconoscendo che «la situazione non fa che peggiorare», quando si tratta di arrivare alle radici del male si tira indietro, dimostrando a quali interessi essa è legata.

Alla domanda se «l'esistenza delle grandi imprese farmaceutiche sia un ostacolo alla realizzazione di una politica equilibrata in materia di medicine nei paesi in via di sviluppo», l'OMS ha risposto: «Certamente no, ma a una condizione: che i poteri pubblici e le industrie riconoscano che devono negoziare...». Ma anche solo per negoziare occorrebbe demolire tutto l'edificio economico e commerciale costruito da decenni dalle potenze imperialiste per fare in modo che i paesi d'Asia, Africa e America Latina siano compratori di medicine, per evitare che ne divengano produttori e per impedire che detengano un pur minimo potere di discussione in questo campo.

Per il solo anno 1974, i paesi sottosviluppati hanno importato in totale il valore di due miliardi di dollari di prodotti farmaceutici, ossia un terzo del mercato mondiale dell'esportazione. Questa cifra è sempre aumentata e raggiungerà i sei miliardi nel 1981. Nel 1974, l'indebitamento di questi paesi, in questo solo campo, superava già un miliardo e mezzo di dollari, senza pertanto che fosse minimamente risolto il problema della penuria di medicamenti. Basti pensare che in India la totalità delle medicine è assorbita da solo il 20 per cento della popolazione.

Anche in quei paesi che hanno saputo creare un inizio di industria farmaceutica locale, la produzione stessa è largamente controllata dalle multinazionali per mezzo delle loro filiali.

La soluzione non può essere quindi anche in questo caso di ordine tecnologico, ma può essere soltanto una lotta conseguente dei popoli per una reale autonomia e indipendenza in tutti i campi, abbattendo il dominio imperialista.

Smentita a Panorama

Il compagno Mario Geymonat ha inviato una smentita al settimanale «Panorama» in rapporto a quanto pubblicato nel numero del 9 gennaio. Finora il settimanale non ha riportato la lettera.

Il compagno Geymonat ci precisa che la smentita si riferisce particolarmente alle parti del colloquio poste fra virgolette.

I membri del nostro Partito sanno bene che, quando hanno colloqui con i vari giornalisti, vi è sempre il rischio di trovare distorsioni e addirittura invenzioni di fronte a ciò che viene veramente dichiarato. D'altra parte, questi incontri sono necessari per far conoscere il quotidiano «Ottobre» che uscirà a partire dal 21 gennaio. Ciò che è accaduto con «Panorama», potrà accadere anche in altri casi, come interviste, conferenze stampa, ecc. Non si può evidentemente tener dietro, con continue smentite, ad ogni parola inesatta o inventata.

Per fare un caso, «Panorama» presenta «Ottobre» come quotidiano del Partito, mentre tutti sanno che il Partito vi è impegnato con altre forze. L'organo del Partito resta «Nuova Unità», di cui si diffondono molte migliaia di copie fra i militanti e i lavoratori (non quelle che vorrebbe far credere «Panorama»). Per fare un altro caso, con riferimento alle calunniose falsità di «Panorama» sui finanziamenti, un giornalista borghese difficilmente può o vuole capire di quali sacrifici siano capaci i militanti del nostro Partito (che sono organizzati in tutto il paese e non sono un gruppo di poche centinaia come afferma «Panorama» in modo provocatorio). Si aggiungano i sacrifici dei numerosi simpatizzanti, l'impegno dei redattori che volontariamente hanno chiesto di ricevere per stipendio solo il minimo per vivere.

Questi sacrifici sono compiuti dai militanti del nostro Partito e dalle altre forze accomunate nell'iniziativa, consapevoli che «Ottobre» sarà l'unico quotidiano in Italia a battersi nell'interesse della classe operaia e delle masse popolari con una impostazione leninista. I comunisti del giornale, la sua linea dimostreranno, contro ogni deformazione e calunnia, che cosa significa seguire gli insegnamenti leninisti.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Saluti del PLA al nostro Partito

Vi ringraziamo degli auguri fraterni internazionalisti rivolti al Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania in occasione dell'anniversario della Liberazione e del trionfo della rivoluzione popolare.

Il popolo ed il nostro Partito seguono con attenzione e si rallegrano sinceramente per le vittorie conseguite dal vostro Partito e dalla classe operaia e dalle masse rivoluzionarie in Italia nella lotta per il socialismo contro lo sfruttamento capitalista, contro il pericolo del fascismo, contro i piani guerrafondai dell'imperialismo e delle superpotenze nonchè contro il revisionismo moderno di ogni specie, per l'indipendenza nazionale e il socialismo.

Esprimiamo la nostra convinzione che la collaborazione militante e l'unità tra i nostri due partiti si svilupperanno e si consolideranno sempre in base agli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin e dell'internazionalismo proletario, nell'interesse della rivoluzione e del socialismo.

Saluti rivoluzionari.

Ramiz Alia
Segretario del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania

la lotta dei popoli indocinesi sconfigge l'imperialismo americano

Gli avvenimenti cambogiani nel quadro internazionale

Tito e Ceausescu con le posizioni cinesi

Il Giappone chiamato in causa dalla clausola antiegemonica

L'avanzata del Fronte unito per la salvezza della Cambogia (FUNKS) e l'insediamento del nuovo governo cambogiano, su cui Nuova Unità si è già espressa nel numero scorso, ha portato allo scoperto numerose e sempre più profonde contraddizioni in campo internazionale.

La Jugoslavia ha espresso il suo pieno appoggio al regime di Pol Pot. Come ha dichiarato un rappresentante del governo, «la Jugoslavia ha sempre sostenuto la politica di indipendenza e di non-allineamento del popolo e del governo del Kampuchea e del principe Sihanuk». Un' influenza non certo secondaria su questa presa di posizione è certamente esercitata dall'accordo che il presidente cinese Hua Guofeng ha concluso con Tito durante la sua visita in Jugoslavia. Non c'è da stupirsi che la Jugoslavia, portabandiera dei paesi che si definiscono «non-allineati» ma in realtà profondamente condizionata dalla politica dell'imperialismo, sostenga il «non-allineamento» del regime di Pol Pot, che si era allineato con la politica sciovinista ed espansionista del gruppo al potere in Cina, trascinando sempre più la Cambogia, uscita da una vittoriosa lotta di liberazione contro l'imperialismo americano, nel blocco di alleanze Washington-Tokyo-Pechino sotto l'egida americana.

Il fatto nuovo è che la Romania ha anch'essa preso apertamente posizione a favore del regime di Pol Pot, facendo sua sostanzialmente la tesi che tale regime è stato rovesciato unicamente attraverso un intervento esterno, cioè vietnamita. Secondo il governo rumeno, ciò che è avvenuto in Cambogia «porta un duro colpo al socialismo». La Romania, dunque, abbandonati i virtuosismi diplomatici che caratterizzavano in passato la sua politica, è uscita allo scoperto, sposando in pieno la tesi americana e cinese sugli avvenimenti cambogiani. E' evidente che questa presa di posizione, unita alle divergenze espresse da Ceausescu all'ultima riunione del Patto di Varsavia e al fatto che Breznev, passando per questo paese, non sia stato salutato personalmente dal segretario rumeno, com'è nell'uso nei paesi dell'Est europeo, se non indicano, per ora, una scelta di campo definitiva della Romania, esprimono, quanto meno, un serio accentuarsi delle divergenze tra quest'ultima e l'URSS.

Alla luce di questi nuovi avvenimenti si riafferma in pieno la validità dell'analisi di Nuova Unità, che in un articolo dell'ultimo periodo dell'anno scorso, denunciava la soddisfazione espressa da Blumental, il segretario del Tesoro Americano in visita in Romania, che faceva intravedere nelle società miste rumeno-americane il fattore di condizionamento economico che porta questo paese ad assumere più apertamente posizione a favore del campo delle borghesie occidentali. Non crediamo quindi che la direzione rumena, disponibile alla penetrazione economica delle multinazionali nel proprio territorio, con le conseguenze politiche che ciò comporta, possa farsi portavoce della «indipendenza e sovranità nazionale della Cambogia democratica», ma pensiamo che il disegno dell'imperialismo americano, fattosi anch'esso, e non a caso, sostenitore dei «diritti legittimi» del governo di Pol Pot, stia trovando nuovi adepti.

Il fatto che la Romania (e con essa la Corea) abbia abbracciato in pieno la tesi americana e cinese sugli avvenimenti cambogiani, contribuendo in tal modo al disegno dell'imperialismo USA e alla campagna anticomunista che montata intorno ad essi dalla propaganda borghese, dimostra che cosa resta di quello che un tempo era il campo socialista, fondamentalmente unito, sulla base dell'internazionalismo proletario, contro il campo imperialista. Ciò che sta avvenendo oggi è il frutto di quel processo degenerativo messo in moto dal 20. Congresso del PCUS, dall'attacco all'opera di Stalin, alla dittatura del proletariato, dal diffondersi del moderno revisionismo che ha sostituito all'internazionalismo proletario il nazionalismo borghese, dando vita a crescenti tendenze centrifughe.

Pericoli golpisti mentre le masse intensificano la lotta

Manovre in Iran per una soluzione moderata

Con la liberazione di alcuni prigionieri politici tra cui lo scrittore Beh Azin e l'apertura dell'università di teheran, il nuovo governo di Baktiar sta cercando in questi giorni di avviare un programma di normalizzazione. Alcuni punti del programma con cui questo governo cerca di salvare gli interessi fondamentali della classe dirigente e soprattutto quelli delle multinazionali americane sono: la fine delle forniture di petrolio ad Israele e al Sud Africa, lo scioglimento della Savak, la graduale limitazione della legge marziale, il parziale risarcimento ai perseguitati politici e la concessione dell'autonomia all'università. Queste ed altre misure, preannunciate prima ancora della formale fiducia, evidenziano la manovra americana di mettere al posto dello scià e della sua corte di corrotti un governo ugualmente legato a doppio filo agli interessi delle multinazionali del petrolio.

L'improvvisa e precipitosa fuga dello scià, che quasi clandestinamente ha abbandonato l'Iran per riparare negli Stati Uniti, d'altro canto ha suscitato una risposta popolare irrefrenabile. Milioni di persone hanno invaso le strade per manifestare le proprie speranze. Le energie popolari e la fiducia nella propria forza sono state quindi rinsaldate e possono rappresentare un elemento di instabilità per lo stesso governo Baktiar, che si trova premuto a sinistra dalle attese popolari createsi nel paese, e a destra dalle vecchie forze oltranziste che tentano di ripristinare il vecchio ordine.

Lo stesso Komeini riconoscendo come illegale un governo diretto da un uomo designato dallo scià, ha denunciato la possibilità che alcune componenti delle forze militari più fedeli allo scià, nell'estremo tentativo di impedire il crollo del regime, tentino un colpo di stato. Questo capo religioso che dirige attivamente da Parigi tutto il movimento religioso che tanta parte ha avuto ed ha nell'attuale movimento di lotta ha annunciato la costituzione di un consiglio provvisorio della Rivoluzione islamica. Egli stesso si è praticamente autoproclamato capo del futuro governo, sull'onda del vasto consenso di cui gode tra le masse. Nell'ultima manifestazione che si è svolta nell'università in occasione della sua riapertura centinaia di migliaia di persone hanno addirittura annunciato l'imminente venuta di Komeini dal suo esilio di Parigi.

La fuga dello scià, se da una parte evidenzia una notevole vittoria del movimento di liberazione iraniano che da mesi si batte per l'abbattimento dell'odiato regime dello scià, dall'altra parte però pone notevoli interrogativi sul futuro di questo paese.

Lo stesso scrittore democratico Beh Azin appena liberato dalle carceri ha infatti rilevato che «per gli iraniani la questione è di liberarsi da tutte le bardature del dispotismo ed al tempo stesso di liberare il paese dal giogo americano. Dico americano perchè l'America è il simbolo di un atteggiamento imperialista, interessa però anche il giappone, la Germania federale, l'Inghilterra, la Francia e in una certa misura anche l'Italia». Non va infatti dimenticato che buona parte del petrolio iraniano è stato riconvertito dalle multinazionali americane in armi, le stesse armi che nelle ultime manifestazioni hanno fatto migliaia e migliaia di morti. Carter, il «paladino» dei diritti dell'uomo ha armato, ed ha appoggiato senza esitazione lo scià, mentre gettava in un bagno di sangue il paese. Le continue minacce dell'intervento militare americano diretto o anche tramite generali iraniani non fa paura alle masse che hanno già sostenuto l'urto della feroce Savak. Il pericolo di un colpo di stato non è però il solo. Esiste molto più concretamente il pericolo di una soluzione di compromesso, che dopo aver sacrificato lo scià, miri a far salvi gli interessi americani e della corona attraverso un'intesa con un'ala della borghesia più conservatrice e soprattutto con qualche capo religioso più disponibile ad accordi in funzione anticomunista. Non saremmo sorpresi se al regime corrotto dello scià si sostituirà un governo diretto ancora una volta dalle forze borghesi. I marxisti infatti hanno sempre sostenuto che è rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Eventuali nuove elezioni con un governo sempre saldamente diretto dalla borghesia nazionale e quindi dagli americani non solo non farà avanzare la giusta causa dell'emancipazione del popolo iraniano, ma rischierà di cambiare solo le forme esteriori del vecchio sistema di sfruttamento.

Rigurgiti del nazifascismo nell'Europa occidentale

I criminali di guerra devono restare in galera

Il caso Reder è aperto, a differenza di quanto si può credere. La magistratura militare italiana ha assunto una posizione favorevole alla sua scarcerazione, il governo italiano nicchia. Si sono levate delle proteste da parte dell'ANPI, da parte della cittadinanza di Marzabotto, da parte dei familiari delle vittime. Tuttavia il clima di indignazione, di vigilanza e di mobilitazione che sarebbe necessario per impedire che il criminale nazista venga scarcerato non è sufficientemente forte. Si ha la netta impressione che le forze interessate alla liberazione di Reder si rendono conto che è impossibile avere un successo se non si riesce ad allentare l'attenzione dell'opinione pubblica. Per questo assisteremo ad una altalena di proposte, a momenti in cui si creerà il massimo dibattito attorno al caso e ad altri in cui verrà sprofondato nel silenzio più completo. I fascisti e le forze reazionarie che vogliono riportare in libertà Reder non si sono mosse da ora. La stampa di destra nel nostro paese, religiosi compiacenti sono da anni incaricati con la copertura del Vaticano di ricostruire un'immagine accettabile dei mostri che gettarono nelle barbarie l'Europa. Le autorità statali italiane non sono state da meno di quelle tedesche: hanno offerto ai criminali nazisti un carcere d'oro, da cui hanno potuto continuare a tenere i collegamenti con il mondo esterno e in particolare con i camerati più fortunati di loro.

Per il caso Reder si sta ripetendo l'abile messa in scena di quanto è avvenuto nel 1977 con Kappler. Si può davvero considerare quella di Kappler una fuga? Sono troppe le ombre che avvolgono l'episodio. E' lecito dubitare anche se sia stata formalmente una fuga. A far rimpatriare Kappler in Germania più che l'abilità di qualcuno dei suoi complici hanno potuto le potenti forze che in Europa sono sopravvissute al fascismo e credono ancora nelle sue attuali possibilità. Come per Kappler, ad aprire le porte a Reder possono ancora queste forze che appartengono organicamente alla classe dirigente dell'Europa. Le loro basi economiche, la loro forza politica è in grado di condizionare le scelte dei governi europei e in una fase politica come questa caratterizzata da un accentuarsi delle contraddizioni interimperialistiche e dei pericoli di guerra la loro voce in capitolo diviene sempre più determinante. I marchi tedeschi possono molto, i grandi capitalisti tedeschi possono molto, possono molto anche sul socialdemocratico Schmidt troppo incline a ripristinare l'egemonia della Germania nell'Occidente, poterono molto sulla politica di Andreotti. Questo ha pensato il popolo: la libertà di Kappler è stata comprata in marchi. l'Europa unità è più il mito dei monopoli e delle forze più sciovini-ste da essi espresse che non un'Europa dei popoli che si ritrovò nella comune lotta di Resistenza contro il nazi-fascismo. Mentre in Italia si parla di Reder, in Germania e non solo, ha preso consistenza la campagna per la liberazione di Rudolf Hess un tempo numero tre del Reich nazista. Fu a fianco di Hitler il teorico del «diritto» alla distruzione fisica di interi popoli e razze. Non vi fu una sola azione aggressiva della Germania hitleriana che non fosse stata progettata e preparata con la diretta partecipazione di Hess. Si distinse in particolare quale organizzatore del regime di terrore instaurato durante l'occupazione della Polonia. Per la libertà di Hess, di Reder giungono appelli dalle varie organizzazioni neo-naziste o neo-fasciste operanti in tutta l'Europa occidentale, si muovono le varie internazionali nere che tengono normali sessioni dei loro lavori a Parigi o a Madrid e una pleiade di altre organizzazioni variamente camuffate di reduci, di sostenitori della riconcialiazione nazionale, di difensori dei «diritti umani» di tutti. La battaglia politica e l'azione propagandistica si svolgono in concomitanza. Non mancano di trovare appoggi segreti nelle più alte sfere soprattutto dello Stato e delle gerarchie ecclesiastiche della Chiesa cattolica. Essi possono utilizzare ampi finanziamenti concessi dagli Stati che riconoscono ad alcuni loro partiti il carattere di piena legalità, come avviene per il MSI che può beneficiare di circa quattro miliardi e mezzo e sedere tranquillamente in parlamento, mentre alcuni suoi uomini non temono neppure di sputare apertamente contro le istituzioni democratico-borghesi, che pure non sono mai state cattive matrigne nei loro confronti. La campagna nazifascista non è priva di echi nel campo della stessa cultura.

Avviene così che in Francia il professore dell'università di Lione, Robert Fourisson può attribuire una patente di scientificità alla sua tesi che le camere a gas non sono mai esistite! Egli afferma che non si può provare l'esistenza delle camere a gas come mezzo di sterminio di massa, che i mezzi impiegati dalle SS avevano finalità igieniche! Non ci interessa smentire simili squallidi personaggi, d'altra parte non siamo nuovi a chi, nel passato, nel nostro paese in nome dell'«igiene del mondo» ha svolto il pietoso e servile ruolo di intellettuale precursore del fascismo. Ci sono nella denuncia di questo fenomeno, nell'ambito delle forze della sinistra antifascista delle motivazioni che non comprendiamo nè possiamo accettare non solo per il loro significato morale intrinseco, ma per le conseguenze politiche che ancor più ne derivano. Non si può dimenticare, non si può perdonare, nè accontentarsi di frasi fatte come quella che dice che «essi sono orami morti nella coscienza dei popoli». Sarebbe tradire non solo la memoria dei nostri caduti e dei nostri martiri, ma sarebbe un atto di assoluta irresponsabilità verso i nostri attuali compiti di impegno antifascista. Se oggi le forze nazifasciste vogliono trarre i loro uomini persino dalle carceri in cui li ha sepolti la società, non è semplicemente per il gusto di rievocare il proprio passato, ma di attingervi per gettarsi nella lotta del presente. La necessità di rendere operante e unitaria la lotta antifascista dei popoli europei può essere simboleggiata dall'avvertimento di Fucik: «uomini, vegliate»

Con la prospettiva di diventare una superpotenza, la Cina vuol dare di sè un'immagine di paese pacifico tutto intento alla ricostruzione interna. Ma l'atteggiamento della Cina non è dettato da volontà di pace, nè da un rispetto dell'indipendenza nazionale dei vari paesi. Durante un incontro con una delegazione del Comitato per le Forze armate del Senato americano, Deng Xiaoping ha chiesto l'aumento della potenza navale americana nel Pacifico occidentale, un potenziamento delle forze di «autodifesa» giapponesi e di quelle dell'ASEAN. Pechino perora nella zona un nuovo equilibrio, imperniato sulla collaborazione USA-Giappone-Cina, sotto l'egida dell'imperialismo americano. E' questa una politica che non ha niente di pacifico, ma anzi è estremamente pericolosa, in quanto acutizza i pericoli di guerra.

Ma non solo in Asia, la Cina sta dicendo chiaramente da quale parte si è posta. Quegli stessi dirigenti cinesi che al tempo del colpo di Stato in Cile sostenuto dalla CIA avevano già nelle mani vasti settori della politica estera e accettarono senza battere ciglio una situazione di fatto, senza difendere di fronte a nessuna organizzazione internazionale i diritti del vecchio governo di Allende, oggi li troviamo impegnati a consolidare i loro rapporti, «già buoni sotto ogni punto di vista», con il Cile fascista. L'ambasciatore di Santiago a Pechino è rientrato in patria per recare l'invito ufficiale in Cina del dittatore Pinochet, e informare che il governo cinese intende intensificare l'invio di sue delegazioni in Cile.

Il governo di Pechino è

Carattere sempre più reazionario della diplomazia cinese

Invito ufficiale a Pinochet da parte della Cina di Teng

Crescente integrazione della Cina nel campo occidentale

inoltre impegnato a cercarsi nuovi amici tra i regimi più reazionari. E' di pochi giorni fa la notizia che i dirigenti cinesi starebbero per rivedere la loro posizione riguardo ad Israele. Dopo gli accordi di Camp David, dal governo cinese giudicati positivamente, Pechino non sostiene più come una volta il ritiro totale di Israele dai territori occupati. E' quanto ha riferito il presidente del Consiglio ebraico americano, Squadron, di ritorno da un viaggio a Pechino. In un colloquio con Squadron, il vice-primo ministro Geng Biao ha affermato che «il popolo cinese e quello ebraico hanno una caratteristica comune: un amore per il proprio paese più grande di quello di qualsiasi altro popolo».

Nel Medio Oriente

Sarebbe dunque per il troppo amor patrio del suo popolo che Israele conduce una guerra di sterminio contro il popolo palestinese e di aggressione verso i popoli arabi! A pochi giorni dall'allacciamento delle relazioni diplomatiche tra Cina e USA, Israele cessa improvvisamente, per i dirigenti cinesi, di essere la pedina dell'imperialismo USA per l'egemonia nel Medio Oriente. Ciò non significa naturalmente che il riconoscimento dello Stato sionista avverrà dall'oggi al domani, non certo perchè Deng Xiaoping abbia a cuore la causa del popolo palestinese, ma perchè teme di inimicarsi i paesi arabi, con i quali Pechino ha cospicui interessi economici. Ma le premesse sono state poste, e ciò basta all'imperialismo USA.

E' quindi l'alleanza con gli imperialisti che ispira e condiziona le singole mosse della politica estera cinese.

La multinazionale americana U.S.STEEL ha concluso con le autorità cinesi un primo contratto per un miliardo di dollari. L'accordo verte sulla costruzione in Cina di un complesso industriale per il trattamento dei minerali di ferro. Esso sarà ultimato entro il 1983 in una zona del nord-est e produrrà 20 milioni di tonnellate di ferro che saranno poi trasformati in 17 milioni di tonnellate di minerale della migliore qualità, utilizzabile per la produzione dell'acciaio.

Con questo nuovo accordo, facilitato - come ha detto M. Roderich, presidente della US STEEL - dal riconoscimento diplomatico tra i due paesi, i dirigenti di Pechino aprono le porte a una delle più grosse multinazionali americane dell'acciaio, la quale trarrà da quest operazione enormi profitti, sfruttando le risorse nazionali della Cina.

Venerdì 5 gennaio, ad un gruppo di giornalisti americani Deng ha confermato che tale finanziamento sarà fatto per mezzo di prestiti concessi da banche straniere.

Che la direzione cinese firmi accordi e faccia dichiarazioni di questo tipo non è certo una novità, soprattutto in quest'ultimo anno, abbiamo visto con quale sorprendente velocità il gruppo al potere ha aperto il mercato cinese alla penetrazione dell'imperialismo, svendendo gli interessi nazionali.

Riflessi interni

Naturalmente tale politica ha riflessi sul piano interno. Ma perchè l'operazione riesca, occorre dimostrare che è il popolo a volerla. Ed è per questo che il malcontento popolare viene convogliato in manifestazioni in piazza Tien an men, che sembrano preparate apposta perchè i corrispondenti stranieri le fotografino e ne parlino.

Quella parte delle masse più arretrate che si fa strumentalizzare per iniziative di tal genere appartiene a quelle categorie più disagiate che in una società che sta cambiando i suoi valori e dove l'interesse personale, e non quello collettivo viene messo al primo posto, vedono le loro condizioni peggiorare sempre più. Esse hanno compreso che per poter ottenere qualcosa occorre innanzitutto applaudire Deng Xiaoping e accusare la «banda dei quattro» e la Rivoluzione Culturale di ogni crimine. A Piero Ostellino, che dalle pagine del «Corriere della Sera» plaude a tale forma di «democrazia», rispondiamo che per gli operai che dimostravano a Shanghai, lontano dagli occhi curiosi degli stranieri, la direzione «democratica» di Deng ha riservato il piombo.

RADIO TIRANA

1ª trasmissione	
12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 247
2ª trasmissione	
21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 206
23,30-24,00	m. 42 - 49 206
6,30-7,00	m. 42 - 247

Continua dalla prima pagina

Borghesie

CEE hanno contribuito in larga misura, attraverso condizioni capestro e regole inique, allo smantellamento della agricoltura italiana, a distruggere la realtà della piccola e media azienda agraria, ad aggravare il deficit agricolo-alimentare, che sempre più ci lega alla necessità di importare e di appesantire le condizioni finanziarie del bilancio italiano, i capitalisti nostrani, i monopoli industriali si rivelano pronti ad affermare ogni opportunità dal rilancio della nuova tappa del processo di integrazione europea.

Lo SME non parte, le contraddizioni esplodono: ma Andreotti e compagnia danno comunque la loro adesione e subito!

Dietro la pretesa necessità di ridare stabilità alla moneta italiana, sotto l'egida dei vincoli imposti da uno SME che non si sa ancora come e quando si farà, il capitale italiano, per voce del Governo, rilancia *subito* e con forza il Piano Pandolfi.

Nel nome della lotta all'inflazione, attraverso la riduzione del costo del lavoro e della spesa pubblica, passa oggi l'attacco al salario reale, agli automatismi, la rimessa in discussione della scala mobile, l'uso sfrenato della mobilità, l'ulteriore compressione dei consumi sociali e un'ottica di ristrutturazione e di riconversione tutta centrata verso la crescita dell'intensità di capitale, gravida per i lavoratori solo di ulteriore disoccupazione, di lavoro nero e precario.

Come da sempre, nella realtà del capitalismo, sull'altare dell'Europa dei padroni, il primo a pagare dovrebbe essere il proletariato.

Hanno

sciopero per mercoledì 10. Tuttavia la mobilitazione di questa giornata dimostra come la coscienza antifascista non sia spenta, come ci sia una volontà di lotta che non si lascia fuorviare nè dalle prediche sulle istituzioni, nè dal ricorso «al privato» e dal rifiuto della violenza dei «guru» di Lotta Continua.

Certamente l'influenza revisionista ha favorito le divisioni e i grossolani errori di prospettiva propri di una visione interclassista e piccolo borghese espressi in alcuni slogans di gruppi femministi, prontamente ripresi dalla stampa borghese.

La classe operaia, le masse popolari non possono dimenticare, neppure per un momento che nella loro forza e capacità di mobilitazione, risiede l'unica autentica difesa dal fascismo. Ma anche l'avventurismo piccolo-borghese, le azioni dei gruppi staccati dagli interessi e dalle lotte delle grandi masse, finiscono per portare acqua al mulino della reazione, ottenendo l'unico risultato di seminare disorientamento e sfiducia. Non sono passati molti anni dalle grandiose manifestazioni antifasciste come a Milano e dalle mobilitazioni di massa come a Savona: in quelle occasioni la classe operaia ha fatto un'importante esperienza: quella di conservare un preciso criterio organizzativo e di dare una ferma direzione di lotta nell'intero movimento.

E' questa esperienza che si deve mirare a ricostruire.

Stampato Cesat il 18-1-79